

TIM BRUNO

OSSIDEA

LA CITTÀ DEL CIELO

Salani  Editore

i Libri



della Quercia

Progetto artistico di TIM BRUNO
Sovraccoperta, illustrazioni e impaginazione
dell'inserto a colori di CLAUDIO PRATI
(La scimmia d'acqua è tratta da un disegno
originale di MARINO GENTILE)

UNA PRODUZIONE



B O M B U S

B O W B ũ 2

www.ossidea.com

© 2011 Bombus S.r.l. per Tim Bruno (per il testo e le illustrazioni)

ISBN 978-88-6256-455-7

Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it

www.infinitestorie.it

Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

TIM BRUNO

OSSIDEA

LIBRO 1



LA CITTÀ DEL CIELO

Salani  Editore

PROLOGO



Era l'alba e una bruma sottile avvolgeva le chiome degli alberi. La creatura si fermò per riprendere fiato, cercando rifugio tra le fronde, ma il respiro affannato, che il freddo tramutava in vapore denso, tradì il suo nascondiglio; l'inseguimento riprese.

Quell'essere, piccolo ed esile, si muoveva con agilità straordinaria e i lupantichi non avrebbero avuto nessuna possibilità di prenderlo se non fossero stati in numero così superiore. Tra loro ve n'era uno dalla mole colossale e nero come la notte: lasciava che i compagni lo precedessero, ma non perdeva mai di vista la preda. Il suo sguardo era gelido come la morte.

Un lupantico rosso, più veloce degli altri, riuscì a raggiungere la creatura degli alberi e, accecato dall'eccitazione, saltò tra i rami, ansioso di trascinarla nel fango; l'arboreo, rapido come una frusta, sguainò una sottile lama d'argento e gli mozzò un orecchio. La bestia urlò di dolore e di rabbia e subito si lanciò in avanti in cerca di rivincita, ma l'elfo lo colpì di nuovo, lasciandogli una profonda ferita sull'occhio sinistro.



Quando si ritrasse, un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca; anche lui era stato ferito. Fu allora che il lupantico nero parlò:

« *Kahòsh ahinmarr Ossidearr!* »

La sua parola era rozza e stentata, come se parlasse una lingua non sua o come se parlare fosse qualcosa al limite delle sue capacità. L'elfo rispose senza mostrare paura:

« *Ossidea etheran'him, vaugh'fohm!* » disse sprezzante, ma per quanto fosse scaltro e veloce, non poteva resistere a lungo. Il lupantico nero lo sapeva e gli parlò ancora in tono di scherno:

« *Elphrr ahikarr, maurgorr?* »

L'arboreo si guardò attorno, cercando una via di scampo all'accerchiamento; poi riprese la sua fuga disperata, saltando di ramo in ramo.

L'inseguimento continuò finché i lupantichi riuscirono a spingere la loro preda al margine del bosco; senza alberi su cui saltare, l'elfo era in trappola. L'eccitazione delle bestie aumentò; ringhiavano e saltavano e sembrava che una nuova forza animasse i loro corpi selvaggi. Infine, com'era inevitabile, uno dei lupi riuscì a serrare le fauci sull'esile corpo; le zanne affondarono nella gamba e l'osso si spezzò con un suono orribile. L'arboreo soffocò un gemito, alzò la spada e di nuovo colpì, ma i suoi movimenti erano diventati lenti; la fine era vicina. Per un solo istante il suo volto giovane



tradì la paura e la disperazione. Cercò con lo sguardo il lupantico nero; la belva era là, paziente e spaventosa. I due si fissarono e la creatura degli alberi poté quasi sentire nella mente la parola storpiata del suo carnefice: è finita, elfo... persa la tua battaglia.

L'arboreo scosse la testa, raccolse le forze rimaste e spiccò l'ultimo salto, un salto disperato... nel vuoto.

Il nero sferrò il suo attacco; veloce come una folgore e silenzioso come un demone del buio, saltò davanti ai compagni, pronto a cogliere la vittoria. Fu allora che l'elfo prese il corno che teneva a tracolla e ci soffiò dentro con forza. Il bosco si riempì di un suono vibrante che fece agitare le foglie degli alberi come vento; il corpo dell'arboreo parve infiammarsi come una torcia e si disintegrò in una scia di luce e scintille color dell'oro che riempirono la bocca del suo assalitore. Il lupantico ricadde a terra e ringhiò la sua rabbia con un solo rantolo cupo.

